
Coronavirus ed esperti



«Questo virus ci fa capire cose che in tempi normali si fatica a far capire.» Giuseppe Remuzzi

di **Donato Salzarulo**

1.- La delega alla scienza che deve farla “da padrona”. La parola agli esperti.

Il 22 febbraio 2020, all'indomani della scoperta dei "focolai" di Codogno e di Vo', Luigi Ripamonti, giornalista scientifico del Corriere della Sera, pubblica un editoriale pieno di buon senso. Tra l'altro, scrive: «È il momento in cui la scienza dev'essere "padrona". Ed è il momento in cui l'informazione ufficiale, e non, dev'essere trasparente e seguire le regole fondamentali della comunicazione del rischio, la prima delle quali è di non negare, nascondere, o sminuire mai i pericoli, perché mentire è il modo più semplice per perdere la fiducia, e senza fiducia qualsiasi messaggio sarà poi ignorato o respinto, con grave danno per la sicurezza pubblica. E la seconda regola è ammettere limiti e incertezze del sapere disponibile, che è, certo, in continua evoluzione, ma che è anche l'unico patrimonio sul quale contare per agire in modo razionale.»

Finalmente!, verrebbe voglia di esclamare. Dopo anni di "dittatura dell'ignoranza", di populismo demagogico, di complottismo, di battaglie contro i vaccini, è ora che la parola torni agli esperti che, si chiamano così, perché dovrebbero avere un'esperienza in questo o quel ramo del sapere, un'esperienza e una formazione. Non si diventa biologo o genetista molecolare perché si legge questa voce su Wikipedia, così come non si diventa medico, epidemiologo, infettivologo, ecc. ecc. "La scienza", in generale, forse non esiste. Forse è un modo di ragionare, un metodo di pensiero, un modo di costruire, verificare e realizzare conoscenze. Poi esistono le scienze e gli scienziati...

Capire cosa fanno e cosa dicono gli scienziati, gli esperti; come dibattono tra di loro, come si confrontano, come formulano ipotesi, a quali regole si attengono, ecc. tutto ciò mi sembra fondamentale. È un modo per sottolineare non solo la necessità dello studio, la consapevolezza dell'importanza del dover passare ore su un manuale di biologia o di matematica, ma anche per ragionare su come lavora la scienza nell'epoca attuale in cui è diventata impresa e forza produttiva del capitale. Mai come in queste occasioni si coglie il rapporto tra scienza e miglioramento delle nostre condizioni di vita. Purtroppo, pure peggioramento: perché, grazie alla scienza, abbiamo prodotto droni che scaricano bombe sulla testa di questo o quello. Comunque, la nostra specie, che ha scoperto come combattere contro i batteri, è ancora indifesa nei confronti dei virus...

Ridare la parola agli esperti non significa dimenticare che

- La scienza è obiettiva, ma il suo uso non è neutro; soprattutto, non lo sono gli scienziati ai quali può capitare per ragioni varie di negare, nascondere, sminuire i pericoli. Mi risparmi gli esempi. La medicina del lavoro ne sa qualcosa.
- La scienza non è una religione e gli esperti non è detto che abbiano le stesse opinioni, soprattutto se il sapere disponibile su un virus nuovo è ancora in formazione, inevitabilmente caratterizzato, quindi, da limiti e incertezze. Anche quando è cristallizzata sulle pagine di un manuale, non è detto che la scienza parli sempre una lingua unica ed univoca. Essa è ricerca ed ha a che fare con problemi spesso scottanti.

Ciò detto, sono d'accordo con Ripamonti: è un patrimonio fondamentale sui cui contare per agire in modo razionale. Non è l'unico.

- Scienza e mondo dell'informazione mass-mediale seguono regole diverse. Così, quando, Maga, Gismondo, Burioni, Ricciardi, Lopalco, Capua...finiscono in televisione, interrogati da conduttori, che amano risposte binarie (sì o no...), probabilmente renderanno popolare la scienza, ma non è detto che le facciano un gran bene. Mi è capitato di sentire l'illustre virologa Capua interrogata come una studentessa liceale: cos'è un virus?...Cos'è una pandemia?...Quando sarà raggiunto il picco?...

2.-«Non c'è un'epidemia di Sars-CoV2 in Italia». «Si è scambiata un'infezione appena più seria di un'influenza per una pandemia letale».

Sempre il 22 febbraio il CNR pubblica una nota firmata da Giovanni Maga dell'Istituto di genetica molecolare. Un pensatore di professione come Giorgio Agamben la legge e sottolinea le seguenti proposizioni: «non c'è un'epidemia di

Sars-CoV2 in Italia». Il quadro potrebbe cambiare, ma il nostro sistema sanitario è in allerta e, comunque, «l'infezione, dai dati epidemiologici oggi disponibili su decine di migliaia di casi, causa sintomi lievi/moderati (una specie di influenza) nell'80-90% dei casi. Nel 10-15% può svilupparsi una polmonite, il cui decorso è però benigno in assoluta maggioranza. Si calcola che solo il 4% dei pazienti richieda ricovero in terapia intensiva.»

Assumendo questi dati e ritenendo le misure del governo sproporzionate rispetto alla pericolosità del virus, a questo punto, il filosofo pubblica un articolo su "Il Manifesto" del 26 febbraio e giustamente si domanda: «Se questa è la situazione reale, perché i media e le autorità si adoperano per diffondere un clima di panico, provocando un vero e proprio stato di eccezione, con grave limitazione dei movimenti e una sospensione del normale funzionamento delle condizioni di vita e di lavoro in intere regioni?»

I fattori che individua sono due:

1. La tendenza degli stati odierni a trasformare sempre più lo stato d'eccezione in un paradigma normale, in ordinaria amministrazione (per così dire). Se non c'è il terrorismo da combattere, c'è qualche invisibile virus a limitare drasticamente le libertà personali dei cittadini.
2. «L'altro fattore, non meno inquietante è lo stato di paura che in questi anni si è evidentemente diffuso nelle coscienze degli individui e che si traduce in un vero e proprio bisogno di stati di panico collettivo, al quale l'epidemia offre ancora una volta il pretesto ideale. Così, in un perverso circolo vizioso, la limitazione della libertà imposta dai governi viene accettata in nome di un desiderio di sicurezza che è stato indotto dagli stessi governi che ora intervengono per soddisfarlo.»

Ancora su "Il Manifesto", il giorno prima (25 febbraio), Manlio Dinucci nella sua rubrica "L'arte della guerra", premettendo che il Coronavirus non andava sottovalutato e che si dovevano seguire le 10 regole del Ministero della salute, denunciava il diffondersi del virus della paura.

«Esso viene sparso soprattutto dalla televisione, a partire dalla Rai che dedica i telegiornali quasi interamente al Coronavirus. Il virus della paura penetra così in ogni casa attraverso i canali televisivi. Mentre lanciano il massimo allarme per il Coronavirus, essi tacciono sul fatto che l'influenza stagionale, epidemia molto più mortale, ha provocato in Italia durante la 6° settimana del 2020 – secondo l'Istituto superiore della sanità – in media 217 decessi al giorno, dovuti anche a complicanze polmonari e cardiovascolari legate all'influenza».

Secondo Manlio Dinucci ci si trovava, quindi, di fronte ad una vera e propria campagna allarmistica dei media italiani che rischiava di essere quanto meno funzionale alle dichiarazioni del segretario USA al commercio Wilbur Ross, secondo cui «il Coronavirus contribuirà al ritorno di posti di lavoro dalla Cina negli Usa». A convalida che fosse una campagna allarmistica riportava le parole di Maria Rita Gismondo, direttrice di Microbiologia clinica, Virologia e Diagnostica Bioemergenze del laboratorio dell'Ospedale Sacco di Milano: «A me sembra una follia. Si è scambiata un'infezione appena più seria di un'influenza per una pandemia letale. Guardate i numeri non è una pandemia.»

L'articolo, verso la fine, accennava anche all'ipotesi che «non si può escludere che il virus sia stato creato in laboratorio», ipotesi che sarebbe stata formulata da Global Research, il centro di ricerca sulla globalizzazione diretto dal prof. Michel Chossudovsky.

Si potrebbe dire: ma sono quelli che scrivono sul Manifesto che non leggono bene i dati e sottovalutano il pericolo. Allora, cambiamo giornale. Su "La Repubblica del 26 febbraio c'è un commento di Gianrico Carofiglio, intitolato «Se la paura diventa malattia». Dopo aver richiamato *La Logica di Port-Royal* dei due giansenisti francesi Antoine Arnauld e Pierre Nicole, si concentra sul tema «dell'asimmetria fra paure e pericoli. In particolare nel trattato i due autori si occupano della paura dei fulmini e della sproporzione fra tale paura, spesso vivissima, e il pericolo oggettivo, modestissimo, di essere effettivamente colpiti da una saetta.» Questo per dire che molti di noi hanno paure sproporzionate o più dipendenti dalle loro credenze che dai pericoli oggettivi. «Le influenze normali producono oltre seimila decessi all'anno per cause dirette e indirette. L'inquinamento dell'aria produce da cento a duecento decessi al

giorno, eppure nessuno pare preoccuparsi di questo rischio, rispetto a quelli connessi all'attuale epidemia. La possibilità di entrare in contatto con un virus misterioso mette in moto una preoccupazione diversa e, per quanto possa apparire assurdo, maggiore rispetto a quella di respirare particelle cancerogene. Questo è uno dei tanti segni della nostra irrazionale relazione con il mondo e l'incertezza.»

Vero. Ma come la mettiamo se il virus è, in parte, "misterioso" anche per gli scienziati?... Come la mettiamo col fatto che, replicandosi di corpo in corpo, il virus modifica la sua virulenza?

«Il senso di questa riflessione, riportato alle vicende odierne, è che bisogna affrontare la vita accettandone l'ignoto e la complessità. Bisogna affrontare il rischio prendendo tutte le precauzioni sensate (quelle suggerite dai vari esperti), ma non quelle insensate, generate da un bisogno immaturo e pericoloso di governare l'ingovernabile, cioè l'incertezza.»

Leggendo queste autorevoli penne e, notando tra alcuni amici ed amiche, un atteggiamento allarmistico, uso queste argomentazioni in una chat. E il dibattito va avanti per diverse ore, finché non leggo l'articolo di Paolo Giordano sul Corriere della Sera del 26 febbraio: «La matematica del contagio che ci aiuta a ragionare», un articolo esemplare per la sua chiarezza, per la sua capacità di "stare sul pezzo" e di trarre le proprie opinioni e i propri ragionamenti dai fatti e dagli eventi. Al termine capisco qual è il pericolo reale: non è in discussione il tasso di mortalità del virus, ma la velocità del suo contagio, la sua crescita esponenziale che in poche settimane può mettere sotto stress il sistema sanitario nazionale, fino a ridurlo eventualmente al collasso. Rimango sconcertato: ma allora che senso hanno le dichiarazioni del CNR e della direttrice Maria Rita Gismondo?...Va bene, non allarmare le coscienze degli individui, non spaventarli inutilmente, ma se queste coscienze, alla data del 26 febbraio, sembrano non aver ancora capito bene qual è il pericolo reale, di chi è la responsabilità? Non credo che Agamben, Dinucci, Carofiglio avrebbero scritto articoli con un simile taglio, se gli esperti e i mass-media (a cominciare dalla TV) avessero comunicato con chiarezza la natura del pericolo. Di fronte a un virus che poteva in poco tempo generare un'epidemia, altro che "Milano non si ferma", altro

che tenere aperti il teatro, il cinema, gli stadi...

3.- «Curva Burioni».

In verità, sempre il 26 febbraio sul Corriere della Sera, Massimo Gramellini nella sua rubrica di prima pagina "Il caffè" rimprovera bonariamente il virologo Roberto Burioni per aver «irriso la direttrice del laboratorio milanese in prima linea contro il coronavirus, chiamandola "la signora del Sacco"», dando prova di «becero maschilismo». La star mass-mediologica della giusta battaglia a favore dei vaccini in un twitter successivo, per sdrammatizzare, ricorre a una battuta il cui effetto cumulativo costringe lo scrittore «a ricordargli che ci sono momenti nella storia in cui i competenti non possono permettersi il rischio di passare per macchiette.» Addirittura!...

Dopo averlo "pizzicato", il giorno dopo Gramellini intervista a lungo il virologo. A parte le reciproche galanterie, i punti salienti mi sembrano questi:

1. «La polemica con i No Vax mi ha proiettato in un mondo per il quale non avevo ancora preso il vaccino. Ci sono cose che non posso più permettermi»: l'ironia, ad esempio.
2. «Per tranquillizzare le persone bisogna raccontare quello che accade con chiarezza e con calma. Se dici che è solo un raffreddore e poi però chiudi le scuole, generi panico.»
3. «Questa è un'emergenza nazionale, perché non è limitata a una porzione di territorio come un terremoto. Perciò richiede un coordinamento.»
4. «Sono cresciuto con il mito degli Stati Uniti d'Europa. Vedere che non riesce a gestire neanche questa emergenza...Il virus non è una questione divisiva come i migranti. Bastava fissare una linea comune – stesse regole a Parigi e a Milano – e ci si sarebbe tranquillizzati l'un l'altro. Non si possono chiudere frontiere che non ci sono più».
5. «Di questo virus sappiamo pochissimo. Non sappiamo neppure se chi guarisce può infettarsi di nuovo. Ma non dobbiamo riempire i vuoti di conoscenze con le scemenze [come quella di un esperimento militare cinese che spopola

sul web]. Il virus è passato dal pipistrello all'uomo, questo è sicuro.»

6. «[La prima malata cinese] prima di guarire è stata ricoverata quasi un mese. A preoccuparmi è proprio la saturazione degli ospedali.»
7. «La paura è un virus e il suo vaccino è l'informazione. Se un bambino teme che nella stanza ci sia un mostro, bisogna accendere la luce. Io sono il primo a dire che il coronavirus non è un raffreddore. Ma questo non significa che sia la peste.»
8. «I virus sono maledetti perché per spostarsi usano quanto di più bello esista: i baci, gli abbracci, la vicinanza tra le persone. Dobbiamo fare uno sforzo culturale: trasmettere affetto al nostro prossimo rinunciando alla fisicità.»
9. «Ho letto sul Corriere il bellissimo articolo dello scrittore e fisico Paolo Giordano sulla matematica dell'epidemia. Ha ragione, saremo fuori pericolo quando i potenziali "spanditori" del virus contageranno meno di una persona a testa».

I problemi accennati dal virologo sono molti: dal rapporto scienziati-mondo dei social e dei mass-media a quelle delle conoscenze effettivamente possedute in un determinato momento ("di questo virus sappiamo pochissimo"), dal panico generato dagli atteggiamenti contraddittori delle Autorità (amministrative, scientifiche e sanitarie: non puoi chiudere le scuole e dire che si tratta "un'infezione appena più seria di un'influenza") all'esigenza di un coordinamento (Burioni lo vorrebbe europeo, in realtà si fa fatica a garantirlo anche a livello nazionale per l'accavallarsi di poteri locali, regionali, centrali...), dal ruolo dell'informazione in situazioni emergenziali alla necessità dell'isolamento per evitare la saturazione degli ospedali. Un fatto appare chiaro: gli esperti non possono trasformarsi in ricercatori di consenso, in persone un po' simili ai politici del nostro tempo ammalati di "visibilità" e "sondaggite". Hanno bisogno di raccontare e spiegare con chiarezza e calma.

4.-«È un dolore enorme»

A più di due settimane di distanza con l'epidemia che sta galoppando in Italia e l'OMS che l'indica

marzo ha dichiarato lo stato di pandemia planetario, non si può fare a meno di notare quanto sia stata ampia e diffusa la sottovalutazione del pericolo. E non si può dire che gli esperti non siano stati in parte responsabili di questa sottovalutazione.

Sul Corriere della Sera del 13 marzo 2020, ho letto le drammatiche risposte di Giuseppe Remuzzi, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche, "Mario Negri", intervistato da Marco Imarisio. In sintesi:

1. La virulenza o capacità di aggredire di un virus può modificarsi passando da un individuo all'altro. Questo lo sapevamo da un manuale di biologia. Dopo aver espresso il suo grande dolore per le tante persone che muoiono, Remuzzi ci dice che questo coronavirus è mutato in fretta ed è diventato particolarmente aggressivo. «Faticiamo a trovare una risposta immune. Faticiamo a curare. [...] Questa non è una malattia benigna. Non è un'influenza. È una malattia di cui si muore. Non solo anziani, ma anche giovani. E ha colpito molte più persone di quante siamo in grado di trattare.»
2. A Bergamo sta succedendo «qualcosa di enorme. Due martedì fa erano tre morti. Sette giorni dopo, 33. Oggi, 58. Avranno anche avuto altre malattie, ma senza virus sarebbero ancora qui. E le polmoniti di questa settimana sono più gravi di quelle della settimana scorsa [perché] la gente è terrorizzata di andare in ospedale. Resta a casa finché ce la fa, con tachipirina e antibiotico. Il 113 ci porta solo quei malati che proprio non ce la fanno a respirare.»
3. «Come ormai tutti sanno, abbiamo due zone colpite: Nembro e Alzano. Già a dicembre i medici di base di quest'ultimo comune si sono trovati di fronte a polmoniti mai viste. Ma hanno pensato che fosse un'evoluzione del ceppo annuale dell'influenza. [...] È difficile capire che sei di fronte a qualcosa di nuovo se non l'hai mai visto prima. Anche noi studiosi eravamo convinti che il virus non fosse così aggressivo.»
4. Quanto agli articoli da romanzo giallo sul "paziente zero" sono serviti soltanto a riempire qualche pagina di giornale perché «da fine ottobre, quando il virus è comparso anche in Europa, fino a gennaio quando ce ne siamo accorti, c'è stato uno scambio continuo di milioni di persone. Con la Cina, con la Germania, con tutto il mondo.» (Avete letto bene!... Fine Ottobre). Alzano Lombardo e Nembro sono grandi focolai di contagio perché «Alzano Lombardo è una piccola capitale industriale. Contatti di ogni tipo. Vai e vieni da ogni parte del mondo. Nembro è una delle città più vive e frequentate della

zona. Un posto da movida, a farla breve.»

5. Occorreva fare «una zona rossa.

Subito, come a Codogno.» Remuzzi non sa perché non è stata fatta.

«Dico solo che l'assenza di una zona rossa ha peggiorato una situazione già grave. [Le testimonianze che arrivano dagli ospedali bergamaschi fanno paura.] Ormai sono tutte simili. Dicono che la gente muore. Che anche chi lavora negli ospedali si ammala. Che non c'è posto. Questo virus ci fa capire cose che in tempi normali si fatica a far capire. [...] Nelle ultime due settimane abbiamo formato 1.500 infermieri e medici. Abbiamo un disperato bisogno di personale. Abbiamo oculisti e dermatologi che stanno imparando l'assistenza respiratoria.» Remuzzi ha detto e scritto spesso che i neolaureati in medicina dovrebbero entrare subito in corsia perché il mestiere lo si si impara meglio in ospedale. «Ma nessuno ha mai voluto ascoltare. Se l'avesse fatto, oggi avremmo un esercito di "riservisti" prezioso a dir poco.»

6. «Come tutti, vivo con l'idea

che possa capitare a me. [E se dovesse accadere]. Direi a chi mi assiste di intubare un ragazzo, e non me. Io ho settant'anni.»

Posto di fronte all'eventuale

alternativa del farsi intubare lui o un giovane, Remuzzi risponde evocando la medicina o l'etica delle catastrofi. Si attiene, insomma, al documento pubblicato il 6 marzo dalla Società degli anestesisti e rianimatori: «Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili.»

«Non si tratta di compiere scelte

meramente di valore – precisano – ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha in primis più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone».

Su questo «documento umanissimo e

disumano insieme» richiama l'attenzione Marco Revelli su "Il Manifesto" dell'11 marzo.

«È l'applicazione di un'impietosa

“razionalità strumentale” (quella che impone di massimizzare i risultati con le risorse disponibili) a una realtà che riduce la pietà a un lusso che non ci si può (più) permettere. Merita – voglio sottolinearlo – il massimo rispetto, per le caratteristiche di chi l’ha redatto e di coloro cui è diretto: le persone che per una professione operano in prima linea, quotidianamente, con rischio, sul fronte estremo della vita e della morte. Su di loro ogni giudizio critico sarebbe ingiusto.»

Lo “squilibrio tra necessità e risorse disponibili” non è, però, un dato di natura.

«Se i posti in rianimazione sono scarsi, è perché qualcuno (decisori pubblici, politici di governo, poteri economici nazionali e internazionali, *opinion leaders*, operatori dell’informazione) ha deciso così per anni. Se in Italia ne abbiamo 5.000 di contro ai 28.000 della Germania e agli oltre 20.000 della Francia, è in conseguenza di scelte: quelle che hanno portato in dieci anni a negare 35 miliardi dovuti alla Sanità e a tagliare 70.000 posti letto. Se i nostri rianimatori sono costretti ad affrontare “dilemmi mortali” è perché altri, sopra di loro, hanno determinato la scarsità che obbliga e rende feroce la selezione.»

5.-

«Un po’ di autocritica possiamo già farla»

Lo scrittore e fisico Paolo Giordano torna a scrivere sul «Corriere della Sera» del 9 marzo. Titolo dell’articolo: «L’altrove siamo noi».

Mentre TV, giornali, social e comunicazioni varie stanno lì a baloccarsi su chi è dentro e chi è fuori dalla “zona rossa”, dopo che la sera di sabato 7 c’è stata la fuga verso il sud, lo scrittore sottolinea: «l’Italia non è divisa fra una parte rossa, in crisi, e un’altra che tutto sommato se la sta cavando. Come non lo sono l’Europa e il resto del mondo. Questa percezione è apparente e temporanea. Ci troviamo tutti in stadi diversi della stessa evoluzione.» Perché esiste una linea

temporale dell'epidemia cominciata «in un momento imprecisato e in un luogo imprecisato, forse un mercato di Wuhan» e diffusa ormai in tutto il mondo. È solo «un pregiudizio infondato, il pregiudizio dell'altrove» che ci fa trascurare questa linea temporale.

«Guardare con lucidità chi ci precede è quindi lo strumento più efficace in nostro potere per attenuare l'urto della Covid-19, e non farci trovare scomposti al suo arrivo più massiccio. Roma, adesso, dovrebbe guardare a Milano, proprio come l'Italia e il resto del mondo avrebbero dovuto guardare più seriamente alla Cina due mesi fa. Ma non solo le metropoli e la terraferma, tutti, anche i paesini più remoti delle nostre isole.»

Siccome l'epidemia si sviluppa nel tempo, l'unico modo che si ha per fare prevenzione è chiedersi “quando” arriverà e “come”; se si saranno già assunte le necessarie misure di isolamento e distanziamento sociale, si potrà guadagnare tempo e smorzarne l'impatto sul sistema sanitario.

«Un po' di autocritica possiamo già farla: finora il tempo è stato gestito male. Siamo sempre stati in ritardo, fin da quando abbiamo saputo del primo focolaio nell'Hubei. Nulla è precipitato inaspettatamente da allora e, se ci sembra così, si tratta solo di un'altra falsa percezione: siamo stati dentro l'evolversi consequenziale e prevedibile dell'epidemia. The Lancet ha definito le azioni dei governi “lente e insufficienti” [...]

La propensione al ritardo è stata anche degli esperti, che avrebbero dovuto iniziare un'opera d'informazione chiara e di pressing istituzionale molto prima. La sfera di cristallo nelle loro mani era la curva epidemiologica cinese, ed era disponibile online. Evidentemente il pregiudizio dell'altrove è più radicato di quanto non si creda.»

L'articolo termina con un triplice appello: alle istituzioni (perché «attenuino la sensazione di un'Italia frammentata e di un'Italia più afflitta degli altri Paesi»), a tutti i cittadini perché adottino «le misure massime di

prudenza» e ai media e agli esperti perché «invece di assecondare i cambi di tono repentini delle istituzioni, trovino una linea di continuità e compostezza. Decenni di comunicazione fondata sull'emotività ci hanno abituato male, abbiamo iniettato pathos ovunque, ma adesso basta. Serve una parsimonia di frasi, soprattutto di aggettivi e avverbi. [...]

Chi ha capito qualcosa in più deve spiegarlo a chi non l'ha ancora capito. Anche questa è una catena di solidarietà nuova nella quale ognuno ha la sua parte.»

6.-Conclusione provvisoria

Ciò che leggi quasi sempre legge anche te. Gli stralci d'articoli e interviste riportate corrispondono abbastanza ai miei pensieri e stati d'animo. All'inizio Wuhan era l'altrove e l'Italietta politica era quella di sempre noiosa e rissosa. In seguito alla scoperta dei focolai lombardi e veneti e alle prime clamorose misure assunte dal Governo, leggendo i dati epidemiologici diffusi, ho creduto come Dinucci e Agamben che ci fosse una campagna allarmistica in atto e che le misure fossero sproporzionate. Soltanto Paolo Giordano mi ha aperto gli occhi. Da quel momento ho temuto ciò che sta dolorosamente accadendo. Se prima non avevo paura, ora ho paura. Se contagiato, siccome ho quasi 71 anni e tre bypass alle coronarie, ho paura di morire in isolamento e in un letto recuperato all'ultimo minuto. Ho negli occhi la lunga fila di bare nella chiesa del cimitero di Bergamo. Perciò me ne sto tappato in casa e faccio gli scongiuri. Ho paura, ma non sono malato di paura. Leggo, scrivo, passeggio per casa, telefono a parenti ed amici, chatto, partecipo al clima nazionale di resistenza che si è creato e alla voglia che abbiamo di sconfiggere il virus. I riti collettivi sono importanti. È bella la foto del neonato col disegno dell'arcobaleno sul pannolino e la scritta che "Andrà tutto bene". Ma non so se andrà tutto bene, perché gli sciacalli continuano ad esistere e così il profitto e il dio denaro. Gli scienziati è meglio che si tengano lontani dalle telecamere e dai giornalisti e, se sentono l'esigenza di intervenire per informare correttamente i cittadini, è meglio che facciano dei patti del tipo: "devo poter parlare per un quarto d'ora senza interruzioni" oppure "preferisco scrivere un articolo al posto di un'intervista telefonica", ecc. La scienza lavora con pazienza e tempi lunghi, l'informazione è sempre a caccia di miracoli, di soluzioni sbalorditive, di padroni che mordono il cane...

«La scienza dev'essere "padrona"»
scriveva Ripamonti nel suo editoriale del 22 febbraio. Zaia, il presidente del Veneto, se ne impipa: «Se la comunità scientifica mi dice che non servono, e io invece sono convinto che siano utili, ebbene continuo a farli.» E via, tamponi per tutti. (Corsera 17 marzo). Fontana, il presidente della Lombardia, ha deciso di trasformare alcuni padiglioni dell'ex Fiera di Milano in struttura ospedaliera, nomina Bertolaso e se ne va per la sua strada: «Giusto collaborare ma sull'ospedale vado avanti» (Corsera 16 marzo). Intanto leggo un appello di Riccardo Germani, un lavoratore dell'Ospedale di Legnano, portavoce di ADL Cobas Lombardia. L'appello è rivolto alle autorità regionali per far notare che «proprio a Legnano, a poca distanza dalla zona fiera, esiste il "vecchio monoblocco" e ben due padiglioni realizzati e predisposti 10 anni fa con tutte le attrezzature.» Perché non usare questo?...

Agamben è convinto che gli Stati odierni usano la paura dei cittadini per rendere sempre più ordinaria amministrazione lo "Stato d'eccezione" (con conseguenti limitazioni delle libertà personali e non solo). Tornerò a riflettere su questo punto. Al momento attuale, la prima domanda che mi viene in testa è questa: in Italia esiste, almeno nelle situazioni d'emergenza, uno Stato?... Se occorre assicurare i tamponi a tutti i Veneti, perché non assicurarli anche ai cittadini delle altre regioni?... Se Fontana può nominare il suo consulente e decidere di trasformare in pochi giorni i padiglioni di un'ex Fiera in struttura ospedaliera, che peccato hanno fatto i cittadini di altre regioni in cui, magari, questo non si può fare?...

Forse affidare la Sanità alle Regioni non è stato un buon provvedimento. Se l'Italia è una, dalle Alpi alla Sicilia, è ora di mandare in pensione questi cosiddetti "governatori" che scimmiettano uno Stato federale inesistente. Di mandarli in pensione almeno per certi diritti garantiti dalla Costituzione.